

Die Geschichte der romanischen Literaturen lehrt uns, daß keine derselben so frühzeitig ihren Höhepunkt erreicht, keine derselben so frühzeitig der Sprache des Landes den Weg gewiesen hat, wie die italienische. Welche romanische Literatur kann im Mittelalter einen Geistesheroen aufweisen, wie Dante, welcher es verstanden hat, der Sprache seines Vaterlandes in Formenlehre, Syntax und Auswahl des Wortschatzes ein festes Gefüge zu geben, ein Ganzes, das den italienischen Schriftstellern vieler nachfolgender Jahrhunderte als Vorbild diente und im ganzen und grossen noch heute Gültigkeit hat? Dass dem so ist, zeigt die Lektüre von Dantes *Divina Commedia*. In ihr gelten schon alle Gesetze der modernen italienischen Sprache, abgesehen von einigen Latinismen, welche durch die Zeitrichtung des Jahrhunderts, in welchem Dante lebte, leicht erklärlich sind. Besonders klar liegen bei Dante die Gesetze über die Anwendung des Konjunktivs. Sie zeigen, daß Dante auch in dieser Hinsicht mustergültig für alle Zeiten ist. Um den Beweis dafür zu liefern, habe ich in Dantes *Inferno*, dem ersten Teile der *Divina Commedia*, sämtliche Sätze, welche Konjunktive enthalten, gesammelt, und übersichtlich geordnet.

I. Konjunktiv im Hauptsatze.

Dieser Konjunktiv, welcher, wie auch in anderen Sprachen, in den meisten Fällen mit der fehlenden dritten Person des Imperativs zusammenfällt, ist bei Dante von sehr ausgedehntem Gebrauche. Derselbe bezeichnet einen Wunsch, einen Befehl an eine dritte Person oder Sache. z. B.:

Hauptsatz:

- Inf. V. 20. Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare !
- „ VII. 4—6. Disse per confortarmi: Non ti nocchia
La tua paura, chè, poter ch' egli abbia
Non ti torrà lo scender questa roccia.
- „ VIII. 88—90. Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e *quei* sen *vada*,
Che sì ardito entrò per questo regno!
- „ VIII. 91—93. Sol si ritorni per la folle strada;
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada
- „ IX. 52—53. Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte riguardando in giuso.
- „ X. 22—24. O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
- „ X. 127—128. La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio.
- „ XII. 114. Questi ti sia or primo, ed io secondo.
- „ XIII. 56—57. — e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi
- „ XIII. 76—78. E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
- „ XV. 31—33. E quegli: O figliuol mio, non ti *dispiaccia*
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
- „ XV. 73—75. Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame.
- „ XV. 95—96. Però *giri* fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
- „ XVI. 31—33. La fama nostra il tuo animo *pieghi*
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno fregghi.
- „ XVII. 39. I tuoi ragionamenti sien là corti.
- „ XVII. 72—75. *Vegna* il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi!
- „ XVII. 98. Le ruote larghe e lo scender sia poco.

Hauptsatz:

- Inf. XVIII. 98—99. E questo *basti* della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
- „ XVIII. 136. E quinci *sien* le nostre viste sazie.
- „ XXI. 72. Ma ei gridò: Nessun di voi *sia* fello.
- „ XXI. 76. Tutti gridaron: Vada Malacoda.
- „ XXI. 85—87. Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Chè si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
- „ XXI. 121—123. Libicocco *vegna* oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannutto, e Graffiacane
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
- „ XXI. 125—126. Costor *sien* salvi insino all' altro scheggio
Che tutto intero va sovra le tane.
- „ XXII. 66—69. E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
Così *foss' io* ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia, nè uncino.
- „ XXII. 100—105. Ma *stien* le male branche un poco in cesso
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
- „ XXII. 116—117. *Lascisi* il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
- „ XXIII. 127—132. Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi *dispiaccia*, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
- „ XXIV. 85. Più non si vanti Libia con sua rena.
- „ XXV. 94—97. *Taccia* Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E *attenda* ad udir quel ch' or si scoeca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio.

Hauptsatz:

- Inf. XXV. 142—144. Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi *scusi*
La novità, se fior la penna abborra.
- „ XXVI. 11—12. Così foss' ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
- „ XXVI. 79—84. O voi, che siete duo dentro ad un fuoco
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi *dica*
Dove per lui perduto a morir gissi.
- „ XXVII. 22—23. Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' *incresca* restare a parlar meco.
- „ XXVII. 100—102. E poi mi disse: Tuo cor non *sospetti*:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
- „ XXIX. 22—24. Allor disse il Maestro: Non *si franga*
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si *rimanga*.
- „ XXIX. 107—108. La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi *spaventi*.
- „ XXX. 34—36. Oh, diss' io lui, se l' altro non ti fichi
Li denti addosso, non ti *sia* fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
- „ XXX. 118—120. Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E *sieti* reo, che tutto il mondo sallo.
- „ XXX. 121—123. A te sia rea la sete onde tì crepa,
Disse il Greco, la lingua e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
- „ XXXI. 122—123. Mettine giuso (e non ten *venga* schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
- „ XXXII. 10—12. Ma quelle donne *aiutino* il mio verso
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso
- „ XXXIII. 81—84. Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,

Hauptsatz:

E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Si ch' egli annieghi in te ogni persona.
Inf. XXXIV. 91—93. E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il *pensi* che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.

II. Konjunktiv im Nebensatze.

1. Im Deklarativsatze.

- a) in Abhängigkeit von den Verben der Willensäußerung.
z. B. nach: volere, richiedere, concedere, fare, pregare,
tardare, far segno, accennare, parlare, assentire, piacere,
assennare, dire, ripregare; z. B.:
- volere*: Inf. I. 124—126. Chè quello imperador, che lassù regna
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si *vegna*.
- richiedere*: „ I. 130—135. Ed io a lui: Poeta i' ti *richieggio*,
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi *meni* là dov' or dicesti,
Si ch' io vegga la porta di san Pietro
E color, che tu fai cotanto mesti.
- concedere*: „ III. 72—75. Perch' io dissi: Maestro, or mi *concedi*,
Ch' io *sappia* quali sono e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
- volere*: „ IV. 33—36. Or *vo' che sappi*, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro, e s' elli hanno
mercedi,
Non basta, perchè non ebber battesimo,
Ch' è parte della fede che tu credi.
- „ „ IV. 62—63. E *vo' che sappi* che, dinnanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
- „ „ V. 11—12. Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi *vuol* che giù *sia*
messa.